

## MARCO NERI\_DUCT TAPE

Perché ti affascina tanto quella citazione tratta dal monologo finale del *Tè nel deserto* (1990) di Bernardo Bertolucci, la voce di Enrico Maria Salerno che recita: “poiché non sappiamo quando moriremo si è portati a credere che la vita sia un pozzo inesauribile... però tutto accade solo un certo numero di volte, un numero minimo di volte... quante volte vi ricorderete di un certo pomeriggio della vostra infanzia? Un pomeriggio che è così profondamente parte di voi che senza neanche riuscireste a concepire la vostra vita. Forse altre quattro o cinque volte, forse nemmeno... quante altre volte guarderete levarsi la luna, forse venti... eppure, tutto sembra senza limite...”?

Questi padiglioni, del resto, parlano di questo. Proprio di questo. Dell'impermanenza e della permanenza. Di ciò che rimane dopo che tutto il resto è scomparso. Dissolto. (Anche la musica di Trent Reznor, che ci piace così tanto, parla di questo.)

E le architetture, in fondo, sono questo: ciò che resta dopo che noi siamo andati via, come dice Cristò nel suo ultimo romanzo. Ciò che continua a esistere, dopo che noi non esistiamo più. Può anche essere una grande consolazione, se ci pensi (considera se invece fosse il contrario, cioè se fossero gli umani e non le case, gli immobili, gli oggetti inanimati che continuano a ESSERCI: che angoscia!).

Comunque.

Queste opere che ci sono, che continuano a esistere, fatte di un materiale al tempo stesso precario e resistentissimo (il *duct tape* che dà il titolo alla mostra), queste facciate di architetture e/o architetture di facciate, questi finti palazzi che contengono opere d'arte e poi più niente per due anni interi ogni volta – quasi nessun posto è più triste dei Giardini della Biennale vuoti, d'inverno, con il vento e la pioggia... Questi padiglioni, questi palazzi, queste architetture dal momento in cui esistono non vogliono già più dire quello che intendevi tu (se mai l'hanno davvero voluto). Tu dici “templi” – l'arte come casa e come culto. Per me invece sono come le architetture aliene che scoprono gli astronauti in *Terrore nello spazio* (1965) di Mario Bava, il film che ha ispirato *Alien* (1979) di Ridley Scott. Rovine di una civiltà perduta – e inaccessibile. Indecifrabile. Il senso delle macerie di una civiltà perduta (l'Italia e l'Occidente dei decenni scorsi, del boom e di una prosperità tradita, sperperata, o mai pienamente raggiunta), di una fine che non smette ancora di finire.

Sì, queste facciate hanno per me un sapore fantascientifico abbastanza netto. Con il loro bianco e nero; con il loro mistero; con l'impossibilità di scoprire che cosa si celi dietro la finzione (altro *duct tape*, probabilmente). E quindi vederli tutti insieme mi fa l'effetto di un mondo a cui è bello tornare, di un mondo a venire – di una nostalgia del futuro –

queste facciate sono viste DAL futuro e NEL futuro – in cui è rimasto solo questo. Ma se noi non ci siamo, chi li sta vedendo? A chi appartiene questo sguardo, e che cosa realmente sta vedendo? “*Siamo come il sognatore – che sogna – e poi vive dentro il suo sogno. Ma – chi è il sognatore?*” (David Lynch in *Twin Peaks – il ritorno*, 2017, puntata 14).

\*\*\*

E adesso solleviamoci – solleviamoci sopra Palazzo Tupputi, sopra Bisceglie – dirigiamoci a nord – oltrepassiamo Foggia, dove c’è l’Accademia in cui insegniamo – e poi su su lungo la costa fino alla Rimini tua e di Fellini, la Rimini di *Amarcord* dalla fine di un inverno all’inizio di un’altra primavera (1932-’33) – la Rimini desolata e sognata dei tuoi paesaggi urbani – e poi ancora oltre, su fino a Venezia e a questi Giardini (*Le vacanze intelligenti*, la Biennale del 1978, Augusta sulla sedia sotto la palma scambiata per un’opera - di Gino De Dominicis – mentre suo marito Remo è andato a prendere una Coca-Cola) – e poi deviamo bruscamente nello spazio e nel tempo a ovest, fine dell’Italia, fine dell’Europa, tutto l’Oceano Atlantico, attraverso il Nord America fino al deserto di Palm Springs, dove tra fine anni Ottanta e inizio anni Novanta nel bel mezzo del nulla a un certo punto compare l’ARTE, un gruppo di ragazzini suona sul ciglio di una strada interrotta davanti a una conca naturale, con gli strumenti allacciati... (gli altri ragazzini – il pubblico – non sono separati dalla band ma si sistemano lì attorno, e ballano) – con strumenti e amplificatori allacciati al generatore, un ristorante (italiano) è l’unico edificio nel raggio di decine di chilometri... Di sera, di notte, insieme nel deserto...

**Christian Caliandro**